

sa, che la tirannide trova, in questo ambito geopolitico, la forza necessaria per sostenersi e legittimarsi. Ne risulta un importante mutamento di prospettiva nella definizione della tirannide occidentale e del suo rapporto con la tirannide della madrepatria, e quindi una riapertura del dibattito, pur senza arrivare ad un rovesciamento reciso dell'interpretazione tradizionale. L'A., dimostrando il dominio di problematiche complesse, acuta capacità di analisi e felicità di sintesi, ci fornisce insomma i presupposti per considerare la vicenda della tirannide occidentale in una luce nuova, per quanto le nuove prospettive qui indicate siano ancora bisognose — come l'A. stesso non manca di sottolineare — di ulteriori ripensamenti. Vorrei concludere sottolineando che l'aspetto formale del volume è impeccabile: rarissimi gli errori di stampa, nonostante il gran numero di pagine; ottimi l'indice e la bibliografia; l'A. mi concederà solo un piccolo rilievo linguistico a proposito dell'anglismo 'tantalizzante' (p. 59), veramente un po' duro in italiano.

CINZIA BEARZOT

LUIGI LORETO, *Un'epoca di buon senso. Decisione, consenso e stato a Roma tra il 326 e il 264 a.C.*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert Editore, 1993. Un vol. di pp. 268.

Tra il 326 vulg. e il 264 a.C. Roma conosce una rapida crescita territoriale e demografica, trasformandosi da potenza strettamente italica in potenza mediterranea. Le innovazioni introdotte nell'apparato statale per fronteggiare le nuove esigenze e gli inevitabili momenti di crisi e i meccanismi di formazione della decisione e del consenso sono l'oggetto di questo studio di L. Loreto, articolato in cinque parti.

Dopo una prima parte di carattere introduttivo (*Le fonti, il problema, il metodo*, pp. 5-33), la seconda parte (*Guerra per dittatori, guerra per proconsoli. L'invenzione dei comandi straordinari e la razionalizzazione dell'apparato statale*, pp. 35-77) analizza i meccanismi di attribuzione dei comandi militari e le tappe attraverso cui la *prorogatio imperii*, introdotta nel

326 vulg., sostituì non senza incertezze e tentativi in direzioni diverse (procedendo «per *trial and error*», pp. 18, 37, 40, 60) l'impiego militare della dittatura *rei gerendae causa* e l'iterazione senza intervallo (o con intervallo infradecennale) del consolato, con lo scopo di salvaguardare il carattere annuale della magistratura suprema e di ovviare ai limiti che la dittatura manifestò quando i fronti di guerra si allontanarono da Roma e si moltiplicarono.

La terza parte (*Economia e politica economica*, pp. 79-100) è dedicata alla crisi economica del penultimo decennio del IV secolo e dell'inizio del III e alle vicende che condussero all'ultima secessione della plebe. Sono prese in esame le misure assunte a Roma per fronteggiare l'emergenza economica, tra cui le opere pubbliche promosse nel 312 vulg. da Ap. Claudio Cieco, miranti «all'induzione di un processo a catena di investimenti, con conseguenti effetti trainanti sull'economia» (p. 85). L'A. si occupa poi della distribuzione del bottino (giudicato come l'unico incentivo che, all'inizio del III secolo, spingesse le truppe al combattimento), escludendone un uso politico, come strumento di acquisizione di popolarità da parte dei magistrati.

Nella quarta parte (*Senatus sapientia. La decisione del senato*, pp. 101-62) l'A. analizza i canali attraverso cui i Romani acquisivano informazioni, dalle lettere dei magistrati al senato alle fonti «ufficiose» (*fama*, ambascerie, legami di famiglie senatorie con altre città). Si occupa poi del senato, considerato come sede reale, non solo formale, delle decisioni politiche, ne mette in evidenza la capacità di gestire le situazioni di crisi, studia poi l'organizzazione delle forze al suo interno e analizza infine il rapporto senato/magistrati sul piano decisionale (la libertà d'azione dei magistrati in guerra; il decentramento del processo decisionale; i casi particolari delle guarnigioni di Turii e di Reggio).

Nella quinta parte (*Consensus populi. Il ruolo dell'opinione pubblica romana*, pp. 163-216) l'A. si occupa della partecipazione dell'opinione pubblica alle vicende dello stato e della consapevole ricerca del suo consenso da parte del senato; del rapporto fra capacità tecniche dei candidati al consolato e loro elezione; del trionfo, per il quale esclude ogni finalità politica; della



composizione dei comizi centuriati e del ruolo determinante delle classi inferiori alla prima. Chiude il volume una breve conclusione (*Da forme di autorità tradizionale a forme di autorità razionale*, pp. 217-23) e una bibliografia di oltre seicento titoli.

Si tratta di un lavoro di grande impegno e serietà, costantemente condotto attraverso un esame puntuale delle fonti e di tutti gli studi moderni sul periodo considerato, sempre discussi con spirito critico (talvolta anche pungente). Per la complessità dei problemi affrontati, che riguardano insieme la storia politica, militare, economica e sociale, e per l'efficacia con cui è rappresentato lo sforzo di Roma di 'razionalizzare' il proprio apparato statale nei suoi diversi ambiti, l'opera è senz'altro interessante e potrebbe offrire spunti per ulteriori ricerche. È auspicabile peraltro che lo stile complesso e il lessico ricco di neologismi forse evitabili non ne scoraggi la lettura.

Ciò premesso, mi pare opportuna qualche osservazione sul criterio con cui l'A. valuta la testimonianza delle nostre fonti, le cui informazioni «parranno da accettare, non solo in un nucleo di fondo ristretto..., ma anche nei dettagli dove, e fin dove, non siano contraddette estrinsecamente da altre notizie..., salvo stabilire cosa importi sul piano della realtà ricostruendo tale contraddizione, e offrano *sufficiente* coerenza interna» (p. 16). Questo criterio mira a valorizzare una tradizione che non è soltanto lacunosa (cfr. pp. 7, 17), ma — come è ben noto — è sospetta: a volte l'A. confida troppo sull'attendibilità delle fonti, come quando si occupa diffusamente dell'intervento dei Romani per scongiurare l'attentato a Pirro, ammettendone la storicità (pp. 134 sgg.); o quando si interroga sui motivi della mancata concessione del trionfo a consoli ai quali l'annalistica attribuisce splendide vittorie, della cui consistenza mi sembra lecito dubitare (pp. 185 sgg.); o quando tratta dell'emotività dell'opinione pubblica romana, senza considerare sempre la possibilità di una drammatizzazione operata dalle fonti ¹.

¹ Per limitarsi a un esempio, non pare accettabile il tentativo di ammettere la storicità del *tantus terror* che Liv. X 1, 8 associa a un'improbabile ribellione degli Equi nel 302 vulg., collegandolo invece con l'arrivo in Italia di

Non mi sentirei poi di condividere il radicale scetticismo dell'A. sui «famigerati dopponi» (p. 27, n. 56), i numerosi sospetti duplicati (e triplicati) che caratterizzano la tradizione sulle guerre sannitiche. Il rifiuto di un «approccio ipercritico delle anticipazioni e duplicazioni» (p. 29, n. 85) mi sembra pienamente accettabile; credo però che il problema andrebbe considerato con maggiore prudenza, almeno quando i duplicati si possano spiegare con l'adattamento allo schema annalistico del sistema cronologico per intervalli di anni (certamente noto a Fabio Pittore), con l'uso congiunto di fonti utilizzanti cronologie diverse ² o con l'impiego di fonti che riportavano, come unico riferimento cronologico, il *nomen* di un magistrato ³. L'A., per esempio, sostiene l'attendibilità di Livio riguardo alle «due» battaglie di Luceria, del 320 e del 314 vulg., mentre i moderni pensano generalmente a un duplicato, a mio avviso con ragione. Il Loreto propone l'immagine di una città oscillante tra i due fronti e condizionata dall'esistenza di un partito filoromano e di uno filosannita responsabile del «tradimento del 314» (p. 133) e riconosce storicità alle proposte di distruggere Luceria che Livio (IX 26, 3) attribuisce ad alcuni senatori esasperati dall'*odium in bis captos* (p. 111). Tale ricostruzione non appare però convincente: in particolare, l'ammissione di un'immediata ripresa delle operazioni militari dopo Caudio, più volte ribadita, non elimina i gravi motivi di perplessità suscitati dal confuso racconto liviano relativo al 320-319 vulg. ⁴.

Cleonimo (p. 46 e nn. 55-56). Peraltro la ricostruzione dell'intervento di Cleonimo si presenta assai difficoltosa e avrebbe forse meritato più attenzione.

² L'A. accenna brevemente alla sfasatura fra cronologia 'varroniana' e cronologia reale, giudicandola però di scarso interesse ai fini della sua ricerca (p. 21).

³ È il caso della *lex Poetelia de nexis* (cfr. pp. 42, 81, 166 e 171), datata da Varr. *lat.* VII 105 al 313 vulg. (*Poetelius dict.*), da Liv. VIII 28 al 326 vulg. (*Poetelius cos.*).

⁴ Appunto la ripresa delle operazioni militari dopo Caudio spiega, secondo l'A., l'iterazione senza intervallo del consolato di L. Papirio Cursore nel biennio 320-319 vulg. (p. 40). Si noti però che secondo un'altra tradizione, nota a Liv. IX 15, 11 e al *Chr.* 354 (e sulla quale il

Quanto infine alla revisione della cronologia delle guerre sannitiche recentemente riproposta dal Firpo all'attenzione degli studiosi⁵, essa viene rifiutata sulla sola base della «coerenza interna alla successione liviana» (p. 22); ma tale coerenza non si riscontra sempre (si pensi alla disordinata esposizione delle operazioni sotto il 315 vulg., del resto opportunamente rilevata dal Loreto, pp. 40-41) e comunque non mancano fonti che suggeriscono *esplicitamente* una cronologia diversa da quella liviana (basti qui citare l'*excursus* di Vell. I 14 sulle colonie).

Livio stesso, concludendo l'esposizione relativa al 322 vulg., scrive: «Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt; inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa. Nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor exstat quo satis certo auctore stetur» (VIII 40, 4-5). Pur ammettendo la necessità di valorizzare il più possibile il contenuto della tradizione, mi sembra dunque che l'accettazione dell'attendibilità delle fonti «anche nei particolari» vada valutata caso per caso e non costituisca sempre, specie per il periodo considerato, un criterio valido.

GIANPAOLO URSO

Culti pagani nell'Italia settentrionale, a cura di ATTILIO MASTROCINQUE, Trento, Univ. degli Studi di Trento, 1994 (Labyrinthi. Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 6). Un vol. di pp. 150 con tavv. f.t.

La pubblicazione degli *Atti* del terzo incontro trentino dedicato a problemi di sto-

ria antica, che si svolse a Trento l'11 marzo 1992, si offre alla comunità scientifica come preziosa occasione per fare il punto non tanto su talune, pur interessanti, questioni specifiche, ma soprattutto su alcuni problemi di carattere generale a proposito delle origini variegata e dell'evoluzione tutt'altro che chiara dei culti pagani in Italia settentrionale dalle età più remote fino alla conquista romana.

Al di là del merito incontestabile di avere prodotto di persona anche una delle migliori relazioni — peraltro tutte di ottimo livello — tra le dieci raccolte nel volume (*Il culto di Saturno nell'Italia settentrionale romana*, pp. 97-117), a Mastrocinque va riconosciuto soprattutto quello di aver voluto a suo tempo organizzare l'incontro tra un gruppo di studiosi, tutti ovviamente accomunati dall'interesse per l'argomento in discussione, ma, in quanto cultori di discipline diverse, legati ciascuno ad ambiti tematici e a modalità di ricerca propri. Ed è proprio questa idea di conferire alla riflessione sul problema dei culti pagani dell'Italia settentrionale un carattere interdisciplinare che, alla lunga, si rivela determinante al fine di rendere più immediatamente percepibile l'estrema complessità di un mondo religioso che è specchio dell'altrettanto complesso succedersi o dell'incrociarsi, in questo ambito geografico, di molti popoli e delle relative culture.

Perciò, pur senza voler con questo giudicare superflue le necessarie *Conclusioni* (pp. 147-50) tratte alla fine del volume dal curatore stesso, il vero senso ultimo di un percorso di ricerca come questo, appare già molto ben sintetizzato nelle parole con le quali Hartmut Galsterer chiude il proprio contributo su *Il pagus Arusnatum e i suoi culti* (pp. 53-62, p. 62): «Fra tutte le incertezze e nella speranza che un giorno si trovino dei documenti più espliciti di quanto oggi non ne abbiamo a disposizione, si affermerà una sola cosa — e questa non tanto nuova —: cioè che tutti i modelli semplicistici non valgono». E questo perché «una zona di transizione all'incrocio di importanti strade est-ovest e nord-sud, desterebbe meraviglia se non avesse conservato elementi un po' di tutti, inclusi i Romani».

L'Italia settentrionale, dunque, come crocevia e crogiolo di esperienze religiose

Loreto non si sofferma), nel 319 vulg. fu invece console L. Papirio Mugilano.

⁵ M. SORDI, *Sulla cronologia liviana del IV secolo*, «Helikon», 5 (1965), 3-44; EAD., *Alessandro e i Romani*, «RIL», 99 (1965), 435-52; EAD., *L'excursus sulla colonizzazione romana in Velleio e le guerre sannitiche*, «Helikon», 6 (1966), 627-38; EAD., *Roma e i Sanniti nel IV secolo a.C.*, Bologna 1969. Cfr. ora G. FIRPO, *La cronologia delle guerre sannitiche*, «Aevum», 68 (1994), 33-49.